

Maggio 2014

A cura di:

GRUPPO CARCERE – CITTÀ
Modena Associazione ONLUS
IT65FO51881290000000048030
C.F. 94035860363
www.buonacondotta.it

Buona Condotta

14

Appunti e spunti su Giustizia, Sicurezza, Legalità

Il giornale esce grazie al progetto
"L'Isola senz'A-Mare"
arti terapie presso la Casa
Circondariale di Modena,
finanziato dalla Fondazione
Cassa di Risparmio di Modena

Al nuovo Sindaco



Il Gruppo Carcere Città opera dentro il carcere, ma ha anche l'ambizione di sensibilizzare i cittadini sui temi della pena e della sua efficacia (o inefficacia) per il recupero delle persone detenute e il loro reinserimento nella società e quindi anche per la sicurezza collettiva.

Partendo dalla nostra esperienza che dura ormai da più di 25 anni nelle carceri di S. Anna e di Castelfranco Emilia ci permettiamo di rivolgerci alle persone che con le prossime elezioni assumeranno impegni politici e amministrativi nella nostra città per chiedere una grande attenzione al tipo di povertà che lì si concentra e si manifesta. Si tratta prima di tutto della povertà economica che coinvolge non solo la persona detenuta e la sua condizione dentro il carcere, ma spesso anche la sua famiglia, privata del suo sostegno e del suo lavoro. Ma anche di solitudine, di malattia, di disagio psichico e morale che nasce dalla mancanza di prospettive.

Uscire da questa situazione è certamente compito della persona che ha commesso errori e reati, ma per poterlo fare ha bisogno di una città accogliente che crei le condizioni necessarie perché possa "riprendersi in mano la propria vita" o addirittura perché lo possa fare per la prima volta. Ai prossimi governanti vorremmo dire che investire per una città sicura non significa solo mettere allarmi, videocamere, vigili, polizia, ma contribuire a creare occasioni e opportunità anche per le persone più fragili e più deboli tra cui non esitiamo a mettere i detenuti. Prendiamo in esame un solo punto, quello del lavoro, fondamentale come fattore per la riduzione della recidiva. Il tasso di disoccupazione in carcere è del 96%.

Facciamo nostro l'appello che Desi Bruno, la garante regionale dei detenuti, dopo una visita alla casa circondariale di Modena, ha rivolto alla città e all'imprenditoria locale per il lavoro in carcere, invocando una regia pubblico-privato forte, autorevole e di impronta manageriale. Ci sono gli spazi, gli sgravi fiscali, una manodopera meno costosa e con voglia di fare, e una legge, la legge Smuraglia, che lo incentiva e lo disciplina. Occorre mettersi tutti al lavoro.

(Gruppo Carcere Città)

Riprendere in mano la propria vita

Il tema della povertà e la sfida dell'inclusione attiva

Il modo in cui un paese affronta il tema della povertà è indicativo della qualità del suo welfare. Può trattarsi di un welfare residuale, finalizzato solo a evitare problemi sociali insostenibili ed estremi, quali la morte per inedia, l'esasperazione delle fasce più deboli, la criminalità, o piuttosto di un welfare dello sviluppo umano, che cerca di garantire che ciascuno possa costruirsi un proprio progetto di vita, e che a nessuno sia precluso l'accesso alla casa, all'istruzione, alla salute, agli affetti, alla partecipazione.

Il tema della povertà è indicativo, in primo luogo, perché i poveri non hanno voce, non sono un gruppo di pressione a cui fare attenzione per vincere le elezioni; sono quindi i primi che una società non sostenuta da forti valori tende a trascurare. In secondo

luogo, perché la povertà è quasi sempre multidimensionale. Alla povertà di reddito si associano altre difficoltà: scarsa qualificazione o mancanza di esperienze per l'inserimento lavorativo, disabilità, disagio abitativo sempre più spesso legato a crisi familiari, emarginazione imputabile allo status di immigrati o a precedenti esperienze di vita come, in particolare, il carcere. Le politiche di contrasto devono allora andare oltre al pure necessario sostegno economico. Richiedono interventi consapevoli di presa in carico, che guardino alla persona e al suo contesto familiare, riconoscano le difficoltà, ma richiamino anche alla responsabilità, con la volontà di spingere e al tempo stesso rendere possibile alle persone riprendere in mano la propria vita.

Devono essere politiche di inclusione attiva. Di inclusione, perché volte a rendere le persone nuovamente indipendenti, in grado di camminare con gli altri su un sentiero di parità. Attiva, perché richiedono una mutua responsabilità: da parte dei soggetti a cui sono dirette, e da parte dell'ente più vi-

ro nel tempo altre figure, ad es. ragazze madri e orfani) venivano rinchiusi in istituti o in ospedali e spesso impiegati in attività lavorative coatte, pensate come forma di espiatione dei loro peccati. L'isolamento, quindi, non l'inclusione, ha guidato quelle politiche.

I motivi di fondo di quella impostazione, storicamente superata, rischiano di riemergere. La povertà continua ad essere vista, più o meno consapevolmente, come responsabilità dell'individuo. Una visione che ha spinto e rischia ancora di spingere a politiche paternalistiche, come la distribuzione di alimenti - anche nei casi in cui è meno appropriata, come quando è rivolta a famiglie con minori - piuttosto che di soldi, nell'ipotesi che i soldi verrebbero spesi in modo non responsabile. A politiche di mera beneficenza, che confinano ad un



Casa di reclusione di Castelfranco Emilia.
I murales della 1ª e 4ª pagina e la maschera in alto sono di Wilson Parenzan

sentiero di dipendenza dal proprio benefattore, sia esso un privato, una chiesa o uno stato. Lo stigma appare anche nelle proposte in cui il sostegno economico è, come è giusto, condizionato alla disponibilità a lavorare, ma lo è in un'ottica punitiva o di mera controprestazione, che non pone adeguata attenzione a rimuovere gli ostacoli che rendono difficile tale disponibilità. Capire invece che povertà e esclusione hanno radici profonde nell'organizzazione economica e sociale, che tende a perpetuarle in capo alle stesse tipologie di persone, con un forte connotato di trasmissione intergenerazionale (da cui l'allarme per la povertà minorile), è il primo passo per impostare più correttamente ogni intervento.

Le prime politiche di contrasto alla povertà, relative al vagabondaggio, del XVI° secolo, sono state di controllo e repressione, motivate da ragioni di pericolosità sociale, o dalla paura di epidemie. I vagabondi (a cui si aggiunse-

ro nel tempo altre figure, ad es. ragazze madri e orfani) venivano rinchiusi in istituti o in ospedali e spesso impiegati in attività lavorative coatte, pensate come forma di espiatione dei loro peccati. L'isolamento, quindi, non l'inclusione, ha guidato quelle politiche.

Maria Cecilia Guerra